# Sommario Rassegna Stampa


| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|---|---|---|---|---|
| **Rubrica** | **Editoriali** | | | |
| 1 | Corriere della Sera | 14/09/2018 | *L'ETERNO RITORNO DI RENZI SENZA AUTOCRITICA (P.Battista)* | 2 |
| 1 | Corriere della Sera | 14/09/2018 | *LIBIA, UE E INTERESSE NAZIONALE (A.Panebianco)* | 4 |
| 1 | Corriere della Sera | 14/09/2018 | *WOODWARD, L'ANTI TRUMP CHE CONQUISTA L'AMERICA (B.Woodward)* | 6 |
| 6 | Corriere della Sera | 14/09/2018 | *IL VALORE INCOMPRESO DELLA STABILITA' (D.Manca)* | 10 |
| 1 | il Foglio | 14/09/2018 | *DEMOCRAZIA E SILENZIO DEGLI INCOSCIENTI (C.Cerasa)* | 11 |
| 1 | il Mattino | 14/09/2018 | *"IO, MINISTRO CONTRO LE BABY GANG ANDRO' NELLE SCUOLE" (A.Bonafede)* | 13 |
| 1 | il Messaggero | 14/09/2018 | *CON LA UE SI ADOTTI IL METODO THATCHER ANCHE SUI MIGRANTI (G.Vegas)* | 14 |
| 1 | il Sole 24 Ore | 14/09/2018 | *RISCHI ESTERNI E VINCOLI UE: DOPPIO AVVISO DI DRAGHI ALL'ITALIA (D.Masciandaro)* | 15 |
| 2 | il Sole 24 Ore | 14/09/2018 | *CON BRUXELLES LA CARTA DELLA CRESCITA "POTENZIALE" (D.Pesole)* | 16 |
| 18 | il Sole 24 Ore | 14/09/2018 | *UN CAPITALISMO SOSTENIBILE E RESPONSABILE (V.Castronovo)* | 17 |
| 1 | la Repubblica | 14/09/2018 | *AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE (E.Scalfari)* | 18 |
| 3 | la Stampa | 14/09/2018 | *IL DUELLO CON I POPULISTI SULLE DISEGUAGLIANZE (G.Orsina)* | 19 |
| **Rubrica** | **Politica nazionale** | | | |
| 2 | Corriere della Sera | 14/09/2018 | *PER "TIME" E' L'UOMO CHE DISFA L'EUROPA MA SALVINI ESULTA: IO FIERO, UNA MEDAGLIA (M.Guerzoni)* | 20 |
| 8 | il Giornale | 14/09/2018 | *DI MAIO E L'ODIO PER I GIORNALI "MI INFORMO SOLO CON I SOCIAL" (P.Bracalini)* | 21 |
| 29 | il Mattino | 14/09/2018 | *IMMIGRATI, DE LUCA SPACCA IL PD (A.Pappalardo/F.Scarlata)* | 23 |
| 29 | il Mattino | 14/09/2018 | *Int. a R.Nencini: NENCINI (PSI): "PER BATTERE LEGA E M5S SERVE UN PROGETTO COMUNE DI SINISTRA" (Lu.ro.)* | 25 |
| 10 | la Repubblica | 14/09/2018 | *MILLEPROROGHE, SI ALLA FIDUCIA IL PD PROTESTA, SEDUTA FIUME* | 26 |
| 11 | la Stampa | 14/09/2018 | *Int. a M.Martina: "DALLA FRANCIA UNO SFORZO SIMILE A QUELLO FATTO DA NOI CON IL REI" (C.Bertini)* | 27 |

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

L'EX LEADER PD

# L'eterno ritorno di Renzi senza autocritica

di **Pierluigi Battista**

Fenomenologia di un leader poco più che quarantenne che non si rassegna all'addio politico anticipato dopo una disfatta colossale. E che ritorna sul palcoscenico sfoderando il repertorio di battute e comportamenti che avevano stregato gli italiani pronti, con una velocità sorprendente, a disamorarsene.

continua a pagina **8**

IL PERSONAGGIO L'EX SEGRETARIO PD

# L'eterno ritorno di Renzi Invettive e nomi storpiati rottamano l'autocritica

di **Pierluigi Battista**

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti Matteo Renzi che fa bagni di folla alle Feste dell'Unità e alimenta il sospetto dell'Eterno Ritorno si è detto deluso dagli italiani che lo hanno abbandonato così crudelmente. Fosse Salvini, gli avrebbero detto che scimmiotta Mussolini quando sosteneva, nell'approssimarsi della sconfitta, che non è difficile governare gli italiani: è inutile. Potrebbe sembrare una battuta dell'odiato D'Alema, se non fosse che nel dalemismo trionfante il sarcasmo sgradevole era una cifra distintiva, al contrario del renzismo deluso. O invece assomiglia al Bertolt Brecht che amava dire: se il popolo non è d'accordo, cambiamo il popolo. Ma Renzi si smentisce, perché poi quando il popolo delle Feste dell'Unità gli tributa le ovazioni, lui spera di riconquistarselo, dal basso del 18 per cento, il minimo storico del Pd.

La parabola del renzismo sta tutta nella rapidità traumatica con cui gli elementi caratteriali che ne avevano decretato la rapida apoteosi del 40 per cento, ne hanno determinato la caduta rovinosa, altrettanto rapida. Per questo Renzi spera in un terzo tempo, se le cose cambiano radicalmente e così in fretta. Era simpatico, guascone, temerario, irridente, disinvolto, all'inizio. Quella battuta cinica «Enrico, stai sereno» che preparava la pugnalata di Letta, dapprima sembrò come il simbolo di un'affascinante spregiudicatezza giovanile in un mondo mummificato dall'anagrafe e della mancanza di un ricambio vitale. Poi si rovesciò nel suo opposto: ci si può fidare di uno che dà di gomito con «Enrico, stai sereno» senza rispetto, senza regole, senza *fair play*, senza onorare la parola data (una delle tante) di entrare a Palazzo Chigi solo dopo un'investitura elettorale? Entrato a Palazzo Chigi restò guascone, irridente, temerario. Ma non più simpatico: diventò antipatico. Antipatico agli italiani. Renzi, lo dimostra questo ritorno del sempre uguale sui palcoscenici amici, non si è mai chiesto perché sia diventato così antipatico. Non si è mai chiesto le ragioni profonde dell'apocalisse del 4 marzo. Manca di spirito autocritico. Pensa sempre che la colpa sia degli altri: delle minoranze, degli anziani, di chi ha intralciato il suo cammino che sarebbe stato trionfale senza quel partito fastidioso che gli è toccato di scalare e che si chiama Pd. Il coraggio, quello non gli è mai mancato: Renzi ha conquistato il suo partito con una lotta politica aperta, esplicita, non per un gioco di correnti e di caminetti. Ma lui non voleva conquistare, voleva annientare. Una delle sue espressioni favorite è quella che gli risulterà fatale: «Io a quelli li asfalto». Per lui vincere è asfaltare. È sempre esageratamente sopra le righe, perché le vittore non bastano, occorre schiacciare il vinto, umiliarlo alla Leopolda tra i seguaci in delirio mentre offre dello sconfitto un'immagine caricaturale, uno che vorrebbe mettere un gettone telefonico nello smartphone. E poi se il vinto coltiva qualche velleità di ritorsione, ecco di chi è la colpa delle cose che non funzionano: di quello del gettone nello smartphone. Sempre sopra le righe. Oggi il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

governo è fatto di «cialtroni», dice lui. Storpia i nomi e dice «Toninulla» invece di Toninelli e il pubblico democratico della Festa dell'Unità si spella le mani, ignaro forse di quale sia la tradizione politica adusa allo storpiamento denigratorio del nome dell'avversario: forse dovrebbe leggere Renzo De Felice.

Dopo il successo del 40 per cento cominciò il declino perché Renzi si convinse che gli italiani lo avevano scelto perché adoravano le sue guasconate e non perché aveva distribuito gli 80 euro che voleva subito, immediatamente, senza esitare, in busta paga proprio alla vigilia delle elezioni. Chi dubitava diventava *ipso facto* «rosicone», «gufo», «professorone» (?), addirittura «commentatore dei giornali» (?). Chi obiettava veniva accusato di riportare il Pd al 25 per cento (magari) dalla vetta luminosa del 40 tutta renziana. Partito con l'esibizione di promesse mirabolanti, ha cominciato a insultare chi raccontava che quelle promesse non erano state mantenute: come i debiti della pubblica amministrazione da restituire alle aziende, e se quelli delle aziende dicevamo di non aver visto un euro, la colpa era loro che non sapevano destreggiarsi bene nel sito online del governo. Si inventò le meraviglie del «cronoprogramma»: poi, quando si è accorto che il programma non era stato attuato nei cento giorni, ripiegò sui #millegiorni, sempre con hashtag, perché l'hashtag è il marchio del nuovismo. E chi aveva qualche perplessità? Invettive, addirittura accuse di collusione con il nemico. E si chiede come mai sia diventato antipatico? E crede che il suo ritorno all'antico possa recuperare un rapporto con gli italiani che non gli credono più e che vedono in questo eterno ritorno nulla più di una velleità di un leader che non vuole levare le tende?

Hanno detto che Renzi assomigliava a Berlusconi. Ma non è vero, almeno sul piano caratteriale. Berlusconi era inclusivo, soffice, coinvolgente, camaleonte che indossava i berretti portati dai suoi interlocutori del momento. Diceva: bisogna essere convessi con i concavi e concavi con i convessi. Ed era naturalmente simpatico, odiato casomai per il suo ruolo di strapotente *tycoon*. Renzi è tutto il contrario: ha sempre voglia di menare le mani, non è inclusivo, è l'opposto, vuole azzerare. Rottamare: e infatti la sua fama si lega indissolubilmente al termine «rottamazione», ma in politica l'alleanza dei rottamati è micidiale e quindi Renzi ha commesso un errore politico nel non averlo capito. Qualche sera fa Barbara Palombelli gli ha chiesto quale sia stato il suo errore più grave in questi anni. Lui ha risposto, con il sorrisetto d'ordinanza: «Non ho portato la rottamazione fino in fondo». Consapevolezza dei propri errori: nessuna. E non essersene andato come promesso dopo la batosta al referendum? Nessun errore. Ma così, la strada dell'eterno ritorno è costellata di delusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Il premier Matteo Renzi al primo Consiglio dei ministri del nuovo governo, a Palazzo Chigi, il 22 febbraio 2014
2 I vertici del Pd festeggiano il 40,8% raggiunto dal partito alle elezioni europee il 26 maggio 2014

3 Matteo Renzi, con la moglie Agnese, mentre rassegna le dimissioni da premier il 4 dicembre 2016 dopo la sconfitta al referendum
4 Renzi alla Festa dell'Unità di Milano in veste di senatore

**Le colpe**
Nelle sue invettive irride gli avversari e le colpe sono sempre di qualcun altro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2018
Pagina 1+28
Foglio 1 / 2

Come muoversi

# LIBIA, UE E INTERESSE NAZIONALE

di **Angelo Panebianco**

Gli Stati falliti cessano di essere tali solo se qualcuno riesce a imporre — di solito con la violenza — il disarmo dei gruppi armati che infestano il Paese ricostituendo così il (perduto) monopolio centrale della forza. Accadrà, se accadrà, anche in Libia. La Conferenza che l'Italia vuole organizzare in autunno per contribuire a pacificare il Paese avrà successo o no, verosimilmente, a seconda che ci sia stato o meno, sul terreno, un definitivo chiarimento su chi siano i vincitori e i perdenti, sullo stato dei rapporti di forza fra i principali gruppi armati (della Cirenaica e della Tripolitania). Solo così finiscono i conflitti.

Per l'Italia sono in gioco interessi vitali (energia, flussi migratori, eccetera ). È un aspetto — per noi assai importante — della partita libica, la nostra rivalità con la Francia. Una rivalità che conta sia per la cosa in sé (riuscirà la Francia a sostituirci, con i conseguenti vantaggi, nel ruolo di patron della Libia?) sia per ciò che riguarda i più generali rapporti fra i membri dell'Unione Europea. Al momento, sembra che i francesi siano in vantaggio: il governo di Sarraj su cui noi abbiamo puntato a lungo è in grave difficoltà mentre il generale Haftar (signore della guerra e boss della Cirenaica), sostenuto dai francesi, appare più forte. Forse non riusciremo a ottenere il rinvio delle elezioni (che vogliono sia Haftar che i suoi sponsor francesi e egiziani) e, per conseguenza, a impedire il probabile tramonto politico di Sarraj.

continua a pagina 28

**Come muoversi** È sbagliato pensare che l'unica soluzione per noi è di contrapporsi alla Ue ed è evidente che dobbiamo cercare un compromesso con la Francia

# LIBIA, UNIONE EUROPEA E INTERESSE NAZIONALE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

L'attuale governo italiano, pur impegnato in varie forme di discontinuità rispetto alla tradizionale politica estera italiana, sul dossier libico ha invece confermato una linea già adottata dai precedenti governi Renzi e Gentiloni (salvo su un punto che poi dirò). A conferma del fatto che esistono interessi nazionali permanenti, i quali restano tali chiunque sia di volta in volta al governo.

Il dossier libico mostra quanto sia stato inadeguato in passato, e quanto lo sia oggi, il modo in cui noi italiani ci atteggiamo nei confronti dell'integrazione europea. Siamo solo stati capaci di passare da un estremo all'altro, dall'europeismo acritico all'antieuropeismo altrettanto acritico: due posizioni, entrambe, sbagliatissime. Lasciando da parte gli addetti ai lavori (i diplomatici), noi italiani – classe politica e opinione pubblica – non siamo mai riusciti ad assumere in Europa la giusta «postura», una posizione equilibrata capace di tutelare al meglio i nostri interessi.

Si guardi al comportamento della Francia nella vicenda libica. Furono i francesi (con Sarkozy) a volere l'intervento (del 2011) contro Gheddafi. Buttati fuori dalla Tunisia (loro tradizionale cliente), a seguito della rivoluzione, decisero di rifarsi in Libia a spese degli italiani. Proprio loro che più di tutti vollero «fare fuori» Gheddafi oggi sostengono (con Macron) il generale Haftar che ha dietro di sé tanti nostalgici del vecchio regime . A riprova del fatto che la Francia sa perseguire nel modo più spregiudicato il proprio vantaggio. E noi? Noi ci accodammo a un intervento della Nato che era contro i nostri interessi. Ricordate quei giorni? Una gran parte del Paese si schierò con entusiasmo a favore dell'intervento militare al solo scopo di colpire Berlusconi, allora capo del governo. Costoro mentirono spudoratamente sostenendo che solo Berlusconi (il famoso bacio dell'anello) era stato amico del dittatore. In realtà, tutti i governi italiani, di qualunque colore, consapevoli dei nostri interessi, avevano cercato di avere relazioni amichevoli con Gheddafi. In quel frangente, troppo impegnati a prendere a pugni Berlusconi, molti non si accorsero che stavano prendendo a pugni (a beneficio dei francesi) anche se stessi. La prima differenza è dunque che mentre la Francia ha sempre saputo fare (o per lo meno ci ha provato) il proprio interesse nazionale, gli italiani, presi dalle loro ottuse faziosità, sono a volte capaci di dimenticare il proprio.

Questa vicenda segnala però anche un problema più generale. Per decenni – traumatizzati dal ricordo della sconfitta nella Seconda guerra mondiale – abbiamo proposto alla nostra opinione pubblica un'immagine irrealistica dell'integrazione europea. Irrealistica e acritica. L'abbiamo santificata. Ci siamo raccontati che l'integrazione metteva fuori gioco la necessità dei governi di perseguire i propri interessi nazionali. Abbiamo sovrapposto il falso al vero. È vero che esiste un «interesse europeo» , un interesse comune, di tutti, alla cooperazione sempre più stretta. Ma era ed è falso che il suddetto interesse europeo sia in grado di «superare»/ inglobare senza residui gli in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

teressi dei singoli Stati. In Europa, invece, ci sono sempre state sia cooperazione che competizione: a volte i vari interessi nazionali coincidono (è il minimo comun denominatore detto interesse europeo) e a volte divergono. La Francia, con una certa coerenza, ha per lo più saputo conciliare perseguimento dell'interesse europeo, dell'integrazione, e affermazione dei propri interessi nazionali. È un equilibrio che noi non siamo mai stati capaci di trovare. Nemmeno ora che il pendolo è passato dall'europeismo acritico all'antieuropeismo. La parte del Paese rappresentata da questo governo pensa che sia possibile perseguire il nostro interesse solo se ci contrapponiamo frontalmente all'Europa, se trattiamo l'Europa da nemico. Ma neppure questa scelta va a nostro vantaggio.

È evidente, ad esempio, che nella vicenda libica dobbiamo cercare un compromesso con la Francia. È un passo in quella direzione il recente incontro fra il nostro ministro degli Esteri Moavero e il generale Haftar. Neanche i francesi possono combinare molto se non si accordano con noi. Così come non serviva un tempo fingere che non esistesse un interesse nazionale italiano distinto dall'interesse europeo, non serve ora fingere che sia possibile difenderlo facendo a meno dell'Europa e, nel caso libico, cercando solo la rissa con la Francia (o meglio: la rissa può andare bene ma solo a patto che poi sfoci in un compromesso).

Una tutela sapiente dei nostri interessi in Libia esige una visione realistica dell'integrazione europea e del nostro modo di parteciparvi. Chissà se un giorno ci sarà qualcuno capace di proporla all'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Scontro tra Europa e Italia

Genova, via al decreto Il ponte resta un rébus

LIBIA, UNIONE EUROPEA E INTERESSE NAZIONALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2018
Pagina 1+17
Foglio 1 / 4

**Il libro** «Paura», 750 mila copie in 24 ore. In Italia con Solferino

AP PHOTO/CHRIS CARLSON

Bob Woodward, 75 anni, autore del libro anti Trump, storico reporter e autore con Bernstein dello scoop sul Watergate

# Woodward, l'anti Trump che conquista l'America

di **Bob Woodward**

Non essendo riuscito a controllare o tenere a freno l'uso di Twitter del presidente, Priebus (Reince, capo dello staff fino al luglio 2017, *ndr*) aveva fatto di tutto per trovare un sistema pratico.

continua a pagina **17**

CORRIERE DELLA SERA

Scontro tra Europa e Italia

Genova, via al decreto Il ponte resta un rebus

I GIORNI DELLA PAURA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

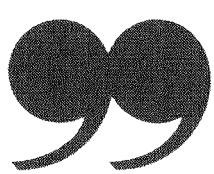
Data 14-09-2018
Pagina 1+17
Foglio 2 / 4

# I GIORNI DELLA PAURA

L'ILLUSTRAZIONE CON UN PRIMO PIANO DI TRUMP TRATTA DALLA COPERTINA DEL LIBRO «PAURA»

## Il libro di Woodward su Trump è da record. Uscirà con Solferino

**Pubblichiamo alcuni estratti da «Paura. Trump alla Casa Bianca» di Bob Woodward, che uscirà in Italia a ottobre per Solferino. Negli Stati Uniti il libro del giornalista premio Pulitzer ha venduto nel solo primo giorno d'uscita — l'11 settembre — 750 mila copie. Woodward, ricordato accanto a Bernstein in tutto il mondo per aver fatto deflagrare lo scandalo Watergate, racconta di una Casa Bianca disfunzionale attraverso «centinaia di ore» di colloqui con decine e decine di fonti, partecipanti e testimoni, che nella maggior parte dei casi gli hanno consentito di registrare le interviste ma non di usare i loro nomi. Ne viene fuori il ritratto di un presidente la cui imprevedibilità spaventa i suoi consiglieri, che non lo ritengono all'altezza del ruolo. Trump non ha acconsentito a farsi intervistare.**



di **Bob Woodward**

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché i tweet erano spesso scatenati dall'abitudine del presidente di guardare ossessivamente la televisione, aveva cercato un modo per spegnergliela. Ma guardare la tv è quello che Trump fa di default. La domenica notte era il momento più drammatico. Trump tornava alla Casa Bianca da uno dei suoi weekend trascorsi su un campo da golf appena in tempo per guardare i talk show di politica sui suoi canali nemici, ovvero Msnbc e Cnn.

Il presidente e la first lady hanno due stanze da letto separate nel loro appartamento alla Casa Bianca. Trump ha un televisore gigante acceso quasi ininterrottamente, e resta nella sua camera da solo, in compagnia del telecomando, del TiVo e del suo account twitter. Priebus chiamava la stanza da letto del presidente «la fucina del demonio», e le prime ore del mattino e quelle ore pericolose della domenica notte, «l'ora delle streghe». (....)

Quando Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un avevano cominciato a scambiarsi accuse reciproche, e ad alzare i toni, Trump era stato ammonito che «Twitter potrebbe portarci alla guerra».

«Questo è il mio megafono», aveva ripetuto lui. Sebbene la Casa Bianca disponesse di siti Facebook e Instagram, Trump non li usava. Restava aggrappato a Twitter. «Sono fatto così, è così che voglio comunicare. Per questo motivo sono stato eletto, e questo è il motivo del mio successo».

I tweet non sono solo di contorno alla sua presidenza, ma ne formano il nocciolo centrale. Trump aveva ordinato di stampare i suoi tweet più recenti, quelli che avevano raccolto il maggior numero di *like*, dai 200 mila in su. Li studiava per scovare le tematiche comuni in quelli di maggior successo. Sembrava voler affinare le sue strategie, scoprire se il suo successo dipendeva dall'argomento, dal linguaggio o semplicemente dall'effetto sorpresa di vedere che il presidente interveniva di persona in qualche dibat-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tito. Difatti, i tweet che colpivano maggiormente il pubblico erano spesso quelli più scioccanti.

Successivamente, quando Twitter ha annunciato che il numero dei caratteri disponibili per ogni singolo messaggio era stato raddoppiato da 140 a 280, Trump ha detto a Porter (Rob, il segretario dello staff poi dimessosi a febbraio 2018, *ndr*) che secondo lui quel cambiamento era stato dettato dal buon senso. Adesso sarebbe stato in grado di spiegarsi meglio e di approfondire gli argomenti.

«Mi sembra un'ottima cosa», aveva detto «anche se un po' mi dispiace, perché mi ritengo l'Ernest Hemingway dei 140 caratteri».

## La regola dell'improvvisazione

Prima che il presidente si ritirasse nel suo appartamento al termine di ogni giorno, Porter gli consegnava una cartella contenente i dossier da studiare, le circolari e i rapporti di politica, e il programma per la giornata successiva.

La mattina seguente, Trump si presentava nell'Ufficio ovale alle 10 o alle 11, talvolta persino alle 11.30.

«Che cosa c'è in programma per oggi?» chiedeva, dopo aver dato forse un'occhiata frettolosa alla sua cartella, quando non aveva dimenticato di farlo. Sembrava voler trasmettere la sensazione che la sua forza stava proprio nell'improvvisazione, nella sua capacità di capire al volo ogni situazione, di intuire gli umori di quanti gli stavano intorno nella stanza. O di saper cogliere l'attimo, come durante la campagna elettorale.

Trump amava fare le cose su due piedi, sull'onda del momento, era questa la conclusione a cui era giunto Porter. Si comportava come se dedicarsi a un'attenta preparazione avrebbe in qualche modo sminuito o compromesso le sue capacità di improvvisazione. Non voleva essere sviato da riflessioni e giudizi ponderati. Come se un'oculata pianificazione avrebbe potuto privarlo dei suoi poteri, del suo sesto senso.

## Un ragazzino di quinta elementare

McMaster (il consigliere per la sicurezza nazionale dimessosi ad aprile, *ndr*) aveva organizzato una riunione del Consiglio di sicurezza nazionale nella *situation room*, la sala operativa della Casa Bianca, per il 19 gennaio del 2018. L'incontro prevedeva una discussione delle questioni relative alla Corea del Sud tra il presidente e i suoi principali consiglieri — Tillerson, il segretario di stato, Mattis (segretario alla Difesa, *ndr*), Kelly, McMaster, Dunford e Cohn.

Trump era andato subito al sodo. «Che cosa ci guadagniamo a mantenere una massiccia presenza militare nella penisola coreana?», voleva sapere, tornando sul suo chiodo fisso dei soldi e delle forze armate. (...) Ai suoi occhi questo era uno dei principali problemi a livello mondiale, il fatto che gli Stati Uniti finanziavano la difesa di altri Paesi in Asia, in Medio Oriente e nella Nato. (...)

«Stiamo facendo tutto ciò per scongiurare la Terza guerra mondiale», aveva detto Mattis. Appariva calmo ma determinato. Era una dichiarazione sconvolgente, una sfida al presidente, l'insinuazione che volesse rischiare una guerra nucleare. Il tempo sembrò essersi fermato per più di una persona presente. (...) Sembrava che Mattis e gli altri stessero davvero per perdere la pazienza con il presidente. Come faceva a mettere in dubbio situazioni così ovvie e così fondamentali? Era come se Mattis gli volesse dire: Dio santo, finiscila una buona volta!

«Quando penso che potremmo essere così ricchi», diceva Trump, «se non fossimo così stupidi. Ci prendono in giro, ci trattano da idioti, specie la Nato». (...) A quel punto Trump aveva lasciato la sala operativa. Tra i presenti si avvertiva un senso di esasperazione davanti alle sue domande. Perché ci ritroviamo sempre a questo punto? Quando imparerà? (...) Mattis sembrava particolarmente esasperato e allarmato, e diceva ai suoi collaboratori che il presidente si comportava come un bambino di quinta elementare — e a tanto ammontava il suo livello intellettivo.

## «In manicomio»

In una riunione ristretta nel suo ufficio, un certo giorno, Kelly (l'attuale capo dello staff, *ndr*) aveva detto del presidente: «È un idiota. È inutile cercare di convincerlo di qualunque cosa. Ormai è uscito dai binari. Siamo in un manicomio». «Non so nemmeno perché tutti noi ci troviamo qui in questo momento. È il lavoro peggiore che abbia mai avuto».

## Il ruolo di «Jarvanka»

«Secondo te non dovrebbero essere qui?» Trump aveva chiesto diverse volte.

«No, non dovrebbero essere qui», gli aveva risposto Priebus. Ma non era cambiato nulla. Priebus era convinto che non c'era nient'altro che potesse fare per allontanare la figlia e il genero di Trump dalla West Wing . (...)

Durante un incontro nell'ufficio di Priebus, Bannon (Steve, ex consigliere del presidente, *ndr*) e Ivanka si erano messi a litigare.

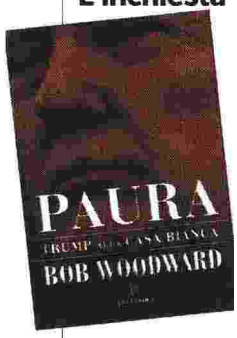
«Tu sei un membro dello staff!» alla fine Bannon aveva urlato a Ivanka. «Non sei altro che un membro dello staff, come tutti gli altri!». Anche lei doveva passare attraverso il capo di gabinetto, come facevano gli altri, le aveva detto. Bisognava mettere ordine. «Te ne vai in giro per la Casa Bianca e ti dai le arie di essere quella che comanda da queste parti, ma non è così. Anche tu fai parte dello staff!». «Non faccio parte dello staff!» le aveva urlato lei di rimando. «E non lo sarò mai. Io sono la *first daughter* — aveva usato davvero quel termine — e non chiamatemi mai un membro dello staff».

*(traduzione di Rita Baldassarre)*

© 2018 BOB WOODWARD
© 2018 RCS MEDIAGROUP S.P.A., MILANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## L'inchiesta




● «Fear. Trump in the White House», il libro sulla presidenza Trump scritto dal premio Pulitzer Bob Woodward, ha venduto 750 mila copie solo nel primo giorno di uscita, l'11 settembre. Simon & Schuster ha già ordinato la nona ristampa

● I diritti del libro sono stati venduti in 19 Paesi. In Italia a pubblicarlo, a ottobre, sarà Solferino («Paura. Trump alla Casa Bianca», 480 pagine, 22 euro)
I diritti italiani sono stati gestiti dall'agenzia Berla & Griffini per conto dell'editore americano

## Ieri e oggi

Dall'alto, Bob Woodward, oggi 74enne, nella lobby della Trump Tower nel gennaio del 2017; il premio Pulitzer con l'altra leggenda del *Washington Post* Carl Bernstein (a sinistra) nel maggio del 1973, ai tempi dell'inchiesta sul Watergate che portò alle dimissioni del presidente Richard Nixon

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2018
Pagina 6
Foglio 1

Il commento

# Il valore incompreso della stabilità

di **Daniele Manca**

L'insegnamento è chiaro: il primato della politica in Italia è stato riaffermato in maniera che più evidente non si poteva. Il presidente di un'autorità indipendente, quella che vigila sui mercati ed è posta a tutela dei risparmiatori, la Consob, è stato spinto alle dimissioni. Mario Nava tornerà a Bruxelles a occuparsi probabilmente a livello di vertice di supervisione delle istituzioni finanziarie. Proprio il suo essere comandato e non in aspettativa dalla Commissione europea è stato il motivo che, all'indomani delle elezioni del 4 marzo, ha visto la nuova maggioranza Lega-M5S mettere nel mirino il funzionario che aveva nel suo curriculum, tra l'altro, l'avere coadiuvato Romano Prodi da presidente della Unione europea e Mario Monti da commissario. Le polemiche si rincorreranno sulle ragioni di questo ulteriore scossone. Il risultato purtroppo non cambierà. L'Italia si

**Equilibri**
Il nodo dell'indipendenza e il ruolo dell'Italia in Europa

mostrerà come non in grado di trasmettere un valore che è quanto di più prezioso in tempi così tumultuosi: la stabilità. Predominerà (anche in questo caso) il sapore sgradevole delle scelte politiche mai tese a garantire assetti istituzionali durevoli. Quanto, invece, a garantirsi fedeltà e riconoscenza. Se non addirittura a dare luogo a manovre di piccolo cabotaggio e a personalismi. Possiamo pensare di avere tutte le ragioni del mondo. E così il governo. Ma sarebbe davvero poco lungimirante credere che il mondo non ci guardi. Siamo fondatori dell'Unione e la terza potenza economica d'Europa. La seconda manifatturiera. Oltre che diritti abbiamo delle responsabilità. Nei confronti dei cittadini italiani come dei nostri partner. Ed entrambi vorrebbero da un lato vivere dall'altro contare su un Paese affidabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
Lo strappo alla Consob, Nava si dimette «Incompatibilità? Questione solo politica»
CONSOB

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 14-09-2018
Pagina 1+4
Foglio 1 / 2

# Democrazia e silenzio degli incoscienti

**Esiste una crisi della democrazia di cui i sovranismi sono un sintomo prima ancora che una causa. Indagini di Atlantic, Economist, Time, NewStatesman. Perché non ribellarsi contro i nemici della libertà è un lusso che l'Europa non può permettersi**

Il commissario agli Affari economici dell'Unione europea, Monsieur Pierre Moscovici, ieri mattina ha parlato delle condizioni economiche dell'Italia e, come ci ha ricordato anche Mario Draghi, tira un'aria bruttina assai. Nel corso del suo ragionamento ha consegnato alle agenzie di stampa un'affermazione che farà discutere. Oggi, ha detto Moscovici, "in Europa c'è un clima che somiglia molto agli anni 30: non dobbiamo esagerare, e chiaramente non c'è Hitler, ma forse dei piccoli Mussolini sì". Evidentemente, Moscovici ha torto quando, facendo riferimento all'Ungheria di Orbán e all'Italia di Salvini e Di Maio, disegna un filo che collega il nazionalismo degli anni 30 con il sovranismo dei nostri anni. Ma il commissario non ha torto quando invece in modo più o meno diretto ci invita a riflettere su un altro tema che in questa fase della nostra storia dovrebbe essere centrale. Un tema che coincide con una domanda precisa: esiste o no oggi una crisi della democrazia, di cui i sovranismi potrebbero essere un sintomo prima ancora che una causa? L'Atlantic ha discusso di questo nell'ultimo numero del suo magazine, intitolato "Is democracy dying?". L'Economist ha discusso di questo a giugno in un numero intitolato "How democracy dies". Il NewStatesman ha parlato di questo nell'ultima copertina appena uscita, intitolata "The return of fascism", dello stesso tema parla l'ultimo numero di Time con Salvini in copertina, e basta fare due salti in una qualsiasi classifica di libri stranieri per vedere che, tranne che in Italia, il tema della democrazia sotto attacco è cruciale per capire il mondo in cui viviamo oggi. Trent'anni fa, nel 1992, Francis Fukuyama dichiarava la fine della storia e il trionfo della democrazia liberale. Oggi, solo nel 2018, David Runciman ha scritto "How Democracy Ends", Yascha Mounk ha scritto "The People vs Democracy", Jamie Bartlett ha scritto "The People Vs Tech: How the Internet is Killing Democracy", Steven Levitsky ha scritto "How Democracies Die: What History Reveals About Our Future", Benjamin Carter ha scritto "Dismantling democracy". Ed è solo un elenco riduttivo. In America, naturalmente, ad aver innescato un dibattito ad ampio spettro sul futuro della democrazia sono stati non solo l'arrivo di Donald Trump alla guida degli Stati Uniti, e non solo l'esplosione dell'odio via social, ma anche alcuni dati di fatto legati all'evoluzione poco democratica di alcuni paesi che si trovano a due passi dal cuore dell'Europa, come la Turchia di Erdogan, la Russia di Putin, l'Ungheria di Orbán. (Ma c'è anche il Venezuela di Maduro). L'Economist, nel numero speciale dedicato al tema, ha segnalato che sono i numeri a dire che esiste in giro per il mondo un allarme democratico ben più grave di quelli segnalati in passato in Italia da Pancho Pardi e Gustavo Zagrebelsky, e secondo uno dei think tank coordinati dal settimanale, nel 2017, per la prima volta da anni, i paesi che hanno registrato un regresso democratico sono stati più di quelli che hanno registrato un miglioramento: 89 contro 27. Dire, come sostiene Moscovici, che in giro per l'Europa stiano nascendo nuovi tipi di fascismi è forse esagerato. Ma dire, come suggerisce l'Atlantic, che è da incoscienti essere immobili di fronte alla proliferazione di democrazie anti democratiche è qualcosa su cui varrebbe la pena riflettere anche in un paese come l'Italia, dove per la prima volta da anni, e dopo anni di al lupo al lupo, discutere di democrazia è diventato un tabù, per una ragione che in fondo è facile da spiegare: l'aggressione ai valori non negoziabili della nostra democrazia è portata avanti da coloro che per anni sono stati coccolati proprio dai farlocchi difensori della Costituzione e dunque della democrazia (avete presente i girotondi? Ci siamo capiti). L'Atlantic sostiene giustamente che viviamo "nel bel mezzo di un vasto esperimento non regolato e non sufficientemente esaminato per determinare se la democrazia liberale sarà in grado di sopravvivere alle trasformazioni anche tecnologiche dei nostri tempi". E per capire quali sono i passaggi che portano una democrazia a diventare progressivamente illiberale bisogna individuare, come suggerisce l'Economist, almeno quattro passaggi. *(segue a pagina quattro)*

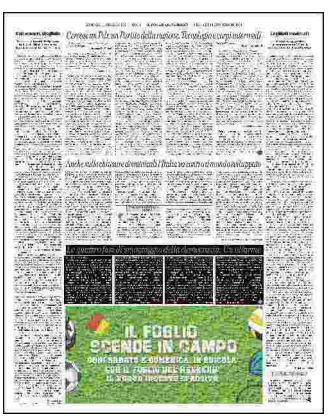
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Le quattro fasi di smontaggio della democrazia. Un allarme

*(segue dalla prima pagina)*

Nella prima fase, viene utilizzato il rancore popolare per combattere contro le élite liberali che difendono lo *status quo*. Nella seconda fase, i nuovi leader identificano alcuni nemici esterni da screditare, da dare in pasto agli elettori e da usare per giustificare delle trasformazioni illiberali nella società. Nella terza fase, una volta conquistato il potere, si sfrutta la paura e il malcontento per intervenire sulla stampa libera e per rendere il meno possibile imparziale il sistema giudiziario. Nella quarta fase, infine, si interviene sui diritti individuali e sullo stato di diritto, si modifica la Costituzione e si influenzano gli organi di giustizia per neutralizzare le opposizioni non gradite. Le spie dell'aggressione della democrazia presenti nella stessa democrazia sintetizzano bene la ragione per cui due giorni fa il Parlamento europeo ha votato a favore delle sanzioni contro l'Ungheria. Ma per capire fino in fondo il senso della nostra riflessione, che un paese come il nostro oggi come non mai dovrebbe mettere al centro della sua agenda, è necessario far proprie le parole del direttore dell'Atlantic, che suonano più o meno così: l'obiettivo dei giornali, in una fase in cui la democrazia più che essere finita si trova sotto attacco, dovrebbe essere quello di far risorgere il primato della ragione sulla passione, quello di trovare un nuovo equilibrio tra logos e pathos, quello di rallentare quanto più possibile l'espressione diretta e caotica della passione popolare. Dire che la democrazia è in crisi solo perché le elezioni vengono vinte dai partiti non amati da coloro che si autodefiniscono élite è ovviamente una fesseria. Ma non capire che avere contemporaneamente alla guida del paese un partito che ha scelto di esportare nel nostro paese il modello di democrazia illiberale portato avanti da Orbán e un altro che sogna di esportare il modello plebiscitario della democrazia peronista aggredendo in modo esplicito la democrazia rappresentativa significa semplicemente vivere in un paese incapace di difendere i suoi valori non negoziabili. Sergio Marchionne, due anni prima di morire, venne chiamato da un'università a spiegare le sfide di fronte alle quali si trova oggi l'occidente e per farlo l'ex numero uno di Fca utilizzò una parabola raccontata in passato da David Foster Wallace: "Ci sono due pesci giovani che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta e fa un cenno di saluto, dicendo: 'Salve ragazzi, com'è l'acqua?'. I due pesci nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: 'Ma che diavolo è l'acqua?'". Non siamo ancora arrivati a vivere in un acquario senza acqua, senza libertà, ma proprio perché siamo ancora in tempo per renderci conto di cosa sta succedendo nel nostro mondo potrebbe essere arrivato il momento di non chiudere più gli occhi e di mettere in campo, contro la passione, un po' di ragione. La democrazia non è in pericolo, ma gli anti democratici presenti in giro per l'Europa un pericolo lo sono eccome e non denunciarli significa essere complici di uno sfascio possibile. Che non è solo quello dell'Europa. E' quello semplicemente della nostra libertà.

IL FOGLIO


IL FOGLIO SCENDE IN CAMPO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 1+47
Foglio 1

## La lettera

# «Io, ministro contro le baby gang andrò nelle scuole»

**Alfonso Bonafede***

Non possiamo lasciare soli i nostri figli più deboli e meno fortunati. Perché non è colpa loro e lo Stato deve fare la sua parte.

*Continua a pag. 47*

## Segue dalla prima

# «IO, MINISTRO CONTRO LE GANG ANDRÒ NELLE SCUOLE»

**Alfonso Bonafede ***

Deve prenderli per mano e dimostrare loro che un'altra via esiste. Ho seguito con attenzione il plenum del Csm ospitato a Napoli e la «risoluzione in materia di attività degli uffici giudiziari nel settore della criminalità minorile nel Distretto di Napoli» approvata dal Consiglio Superiore della Magistratura: un significativo contributo all'impegno di tutti noi per combattere la criminalità minorile.
È un tema che mi sta particolarmente a cuore e non è un caso che il primo dipartimento del ministero che ho visitato non appena insediato sia stato proprio quello della giustizia minorile. Ritengo, infatti, che questo sia il settore in cui dobbiamo investire di più. Non parlo di finanziamenti, parlo di un investimento politico e sociale.
Dobbiamo profondere il massimo sforzo per strappare i giovani cittadini dalle grinfie della criminalità e per reindirizzarli verso un percorso di vita ispirato ai valori della legalità e del lavoro onesto. Un investimento che è anche in sicurezza, e più in generale, per il futuro della nostra comunità nazionale.
Affrontare la questione della devianza minorile significa, innanzitutto, farsi carico dell'enorme fardello della dispersione scolastica. Senza il coinvolgimento di quella grande agenzia educativa e formativa che è la scuola, infatti, non è possibile immaginare di conseguire risultati tangibili e duraturi. Fra le prime azioni che ho avviato c'è un protocollo, ormai in via di definizione, con il ministero dell'Istruzione per implementare la cultura della legalità nelle scuole italiane. Un giro per i tanti istituti lungo lo Stivale con magistrati, avvocati ma anche personaggi della cultura e dello spettacolo che si sono distinti nella promozione della cultura della legalità. Potrà sembrare una goccia nel mare, ma ogni ragazzo che riusciamo a sottrarre a una vita criminale non è solo un successo per lo Stato, è un'opportunità di crescita e sviluppo. Un concetto che va moltiplicato esponenzialmente se parliamo della giustizia minorile. Per questo uno degli impegni-cardine del mio lavoro al Ministero è stato e sarà sempre quello relativo alla promozione e alla valorizzazione dei progetti di inclusione sociale basati sulla formazione e avviamento professionale, sullo sport, sulle attività artistiche e culturali. Sono profondamente convinto, infatti, che questa sia una componente decisiva dello sforzo che intendiamo portare avanti per migliorare la resa complessiva del sistema-giustizia italiano e garantire prospettive di sicurezza e legalità a tutti i cittadini.
Non nascondo che i dati riportati dal procuratore presso il tribunale dei Minorenni, Maria de Luzenberger, destano preoccupazione. A un'intensificazione dei reati contro la persona commessi da parte delle cosiddette baby gang, si affianca una diminuzione delle iscrizioni di procedimenti a carico di minorenni nell'area metropolitana di Napoli. Sia che si tratti di scarsa fiducia nella giustizia o di un clima di assoggettamento al crimine, siamo di fronte a un pessimo segnale che merita di ricevere una risposta netta e tempestiva degli operatori della giustizia e dello Stato nel suo complesso.
Ho accolto, per questi motivi, con soddisfazione e interesse le considerazioni e gli spunti d'intervento contenuti nella Risoluzione elaborata e approvata dal Csm, soprattutto laddove si sottolinea la necessità di potenziare i servizi socio-assistenziali, le iniziative didattico- formative, sociali e culturali, e i progetti di avviamento alla pratica sportiva. Alla cruciale opera di repressione e sanzione dei fenomeni di devianza minorile va infatti associata l'altrettanto decisiva attività di prevenzione delle cause che concorrono a determinare l'insorgere dei comportamenti illegali.
Nascere e crescere in un determinato contesto non può diventare una condanna preventiva colposa. Tutti, e ancor più i minori, hanno il diritto di poter scegliere una vita onesta. Faremo di tutto, per quanto in nostro potere, per contribuire a raggiungere questo obiettivo.

** Ministro della Giustizia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Governo, l'affondo di Draghi

Mastella «Assolto 15 volte su 15 E stato un inferno»

Igor e quei giochi della morte sul web

«IO, MINISTRO CONTRO LE GANG ANDRÒ NELLE SCUOLE»

SUL IL «SARRISMO» CONQUISTA ANCHE LA TRECCANI

IL DIVANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-09-2018
Pagina 1+26
Foglio 1

**Manuale di difesa**

## Con la Ue si adotti il metodo Thatcher anche sui migranti

**Giuseppe Vegas**

In un recente articolo sul *Messaggero*, Giulio Sapelli descriveva l'evidente squilibrio tra il contributo dell'Italia al bilancio europeo e i "ritorni" che ne ricava. *Continua a pag. 22*

# Con la Ue si adotti il metodo Thatcher per il caso migranti

**Giuseppe Vegas**

*segue dalla prima pagina*

Dati alla mano, l'economista dimostrava con efficacia quanto l'Europa sia inadempiente rispetto a suoi precisi obblighi - soprattutto in materia di migranti - nel mentre pretende dall'Italia il rispetto rigoroso delle regole. In tal modo prendeva le parti di chi minaccia un "autorisarcimento" per le vie brevi, attraverso la sospensione del contributo obbligatorio.

Pur non condividendo le modalità suggerite per motivi che spiegherò più avanti, il ragionamento proposto ha invece una logica pienamente condivisibile. Per di più supportata da un illustre precedente.

Nel 1984 Margaret Thatcher fece valere in un combattuto negoziato la posizione britannica nei confronti del bilancio dell'Unione. La Gran Bretagna sosteneva che il bilancio europeo era troppo orientato a favorire la politica agricola comune, settore nel quale Londra disponeva di scarsi interessi, a danno degli altri settori di intervento dell'Unione. Grazie a quel formidabile negoziato («I want my money back» esclamò con energia la "Lady di Ferro" nel momento più teso), da quell'anno in poi la Gran Bretagna ottenne la restituzione della parte del surplus che essa pagava, risultando quel Paese un contributore netto al bilancio comunitario.

Quello che da allora venne denominato "British rebate" é sopravvissuto fino ai giorni nostri, sia pure con una modesta riduzione, malgrado il fatto che gli stanziamenti per l'agricoltura siano stati consistentemente ridotti negli anni.

Esiste dunque un precedente inequivocabile circa la possibilità che uno Stato europeo possa essere sollevato dal pagamento di una spesa che non condivide. Certo si tratta di una procedura non indolore e non certo facile nel momento attuale, visto che lo schema di bilancio è già stato approvato dal Consiglio su linee precedentemente concordate. Ma mancano ancora tre mesi alla sua approvazione definitiva e non è irragionevole pensare che modifiche possano essere apportate.

Perché dunque non porre in termini analoghi, ancorché opposti a quelli britannici, il tema dei costi delle grandi migrazioni?

Se un Paese sopporta direttamente costi che in realtà riguardano la gestione di una politica comune, è ragionevole dedurre che questi costi debbano essere condivisi. Se ciò non avviene, trattenere dai propri versamenti alla Ue una somma equivalente ai costi sostenuti da quel Paese in nome e per conto degli altri - dedotta la parte di propria spettanza - dovrebbe essere considerato più che ragionevole, peraltro coerente con i precedenti comunitari.

Ovviamente, non si potrebbe trattenere tout court le somme in questione, ma occorrerebbe una decisione comunitaria. Una decisione che dovrebbe essere portata all'ordine del giorno nel dibattito europeo sul bilancio 2019 e sulle prospettive finanziarie 2020-2027.

Come detto, non è un percorso privo di difficoltà, ma è il solo che può portare ad un risultato concreto (se l'operazione non riesce nel 2019, si può riprovare nel 2020) senza incorrere nella facile obiezione che non pagare unilateralmente costituisce una violazione passibile di sanzioni. Tra l'altro, sottoporre il Paese al rischio di sanzioni potrebbe essere pericoloso per chi lo propone. Un domani qualcuno potrebbe svegliarsi e ritenere che per tale via si sarebbe procurato un danno erariale, con le sue inevitabili conseguenze.

Percorrere una simile strada aiuterebbe anche l'Europa a prendere coscienza dei problemi reali dei cittadini europei, che non sono solo la durata dell'ora legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Governo, il richiamo di Draghi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-09-2018
Pagina 1+3
Foglio 1

FALCHI & COLOMBE

## RISCHI ESTERNI E VINCOLI UE: DOPPIO AVVISO DI DRAGHI ALL'ITALIA

di **Donato Masciandaro**

—a pagina 3

FALCHI & COLOMBE

# IL DOPPIO AVVISO DELLA BANCA CENTRALE

di **Donato Masciandaro**

Mario Draghi rassicura, ma anche ammonisce. Dal punto di vista dell'Italia, il sentiero della politica monetaria che ieri è stato confermato, unito alle prospettive macroeconomiche complessive, rappresenta un messaggio a due facce. Da un lato, il nostro Paese sa che potrà contare su una politica monetaria accomodante per almeno un altro anno, nonostante un rischio incertezza, che potrà trovare alimento nei prossimi mesi da più sorgenti. Dall'altro è proprio l'incognita incertezza che rafforza la necessità che i Paesi deboli finanziariamente – come l'Italia – disegnino politiche fiscali disciplinate, inclusa una politica di comunicazione accorta. Perché l'incertezza si alimenta anche con le parole sbagliate.

La Banca centrale europea (Bce) ha confermato la strategia di politica monetaria di lenta uscita dalla fase di espansione monetaria eccezionale che si può far iniziare ad almeno quattro anni fa, fatta di tassi di interesse prima nulli o poi negativi, intrecciati con sistematici acquisti di titoli, pubblici e privati, sui mercati finanziari. Anche ieri il presidente della Bce, sollecitato dalle domande dei giornalisti, ha sottolineato come l'analisi empirica disponibile ha confermato quanto sia stato importante il contributo che tale politica monetaria ha dato alla ripresa economica europea.

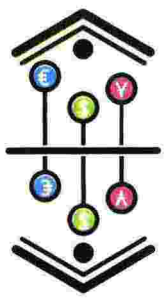
Non solo: la politica monetaria continuerà ad essere espansiva: se da un lato l'azione di acquisto mensile di titoli sui mercati – sistematico, annunziato e programmato - andrà prima a ridursi, e poi a concludersi entro la fine del 2018, dall'altro lato la Banca centrale europea continuerà a reinvestire in tali mercati il flusso dei titoli in scadenza. Inoltre i tassi di interesse verranno mantenuti agli attuali livelli almeno fino all'estate 2019, come è stato confermato nel comunicato che ha preceduto la conferenza stampa al termine del consiglio.

Per l'Italia, Paese a bassa crescita ed ad alto debito, questa è una ottima notizia. Finché il nostro Paese non avrà conti pubblici strutturalmente in attivo, sarà necessario ricorrere sistematicamente al risparmio, nazionale ed internazionale. Il costo del ricorso al mercato si può scomporre in due parti: un tasso di interesse di base, corrispondente al rendimento delle attività a rischio minimo, più il premio per il rischio aggiuntivo. Se la politica monetaria rimane espansiva, è più probabile che il livello base dei tassi rimanga minimo.

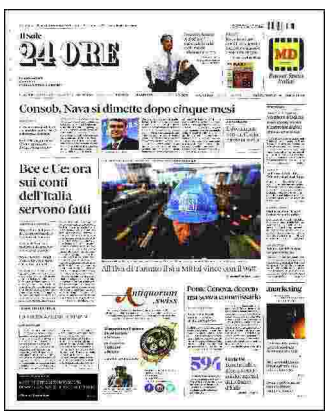
La politica monetaria invece non può e non deve incidere sul premio a rischio. È questo un principio cardine per assicurare la credibilità dell'indipendenza della politica monetaria europea dal rischio ingerenza, o pressione, da parte dei politici nazionali. Lo stesso Draghi ha avuto modo di ricordare che il proseguimento dell'azione espansiva di acquisto titoli comunque verrà effettuato mantenendo quei paletti – come la proporzionalità tra gli acquisti e le quote nazionali del capitale della Bce - che concorrono a garantire l'indipendenza della stessa Bce: senza l'indipendenza della banca centrale, ed in presenza di politiche economiche miopi, la valuta di un Paese rischia di andare a rotoli. Basta vedere quello che sta accadendo alla lira turca.

Sul premio a rischio può incidere l'incertezza. Draghi ha ricordato che i potenziali focolai di incertezza sono almeno tre: le politiche protezionistiche, la situazione di alcune economie emergenti, e la volatilità dei mercati finanziari, che è allo stesso tempo fonte autonoma e catalizzatore dell'incertezza. Se aggiungiamo che le analisi empiriche segnalano che la percezione del rischio sui mercati finanziari internazionali è sempre più omogenea, l'indicazione è chiara: per tener sotto controllo il premio al rischio, occorre una politica di bilancio che sia disciplinata. Occorrono fatti, usando l'espressione di Draghi. Ma anche le parole pesano: il premio al rischio si alimenta, o si smorza, anche con le parole. Altrimenti si rischia di segare l'albero su cui si è seduti. Sarà arrivato il messaggio alla politica italiana?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> La politica resterà espansiva almeno fino all'estate 2019 ed è per l'Italia una buona notizia


Il Sole 24 ORE

Consob, Nava si dimette dopo cinque mesi

Bce e Ue: ora sui conti dell'Italia servono fatti

L'altolà di Draghi all'Italia: «Danni dalle parole, ora i fatti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-09-2018
Pagina 2
Foglio 1

L'ANALISI

# Con Bruxelles la carta della crescita «potenziale»

**Dino Pesole**

Stretti dai vincoli di bilancio, in aperta competizione su come e dove ripartire gli spazi di bilancio per onorare gli impegni assunti con gli elettori, con i mercati e l'Europa in agguato – come mostra la dura replica alle affermazioni di ieri del commissario Ue Pierre Moscovici - i due azionisti di maggioranza del governo Matteo Salvini e Luigi Di Maio cercano dei varchi per incrementare la dote della manovra. In ballo, reddito e pensione di cittadinanza, primo avvio della flat tax, revisione della legge Fornero, neutralizzazione delle clausole Iva. Un mix di interventi cui vanno ad aggiungersi le misure "espansive" allo studio, tra cui la proroga del "super", "iperammortamento" e il taglio del cuneo fiscale mirato alle imprese più innovative. Una strada potrebbe aprirsi nella quantificazione dell'effetto sul Pil, in termini di maggiore crescita potenziale, delle misure da inserire nella legge di Bilancio di metà ottobre. Confronto aperto anche su questo punto con Tria, che con la Nota di aggiornamento al Def in arrivo per fine mese dovrà indicare i nuovi target per il prossimo triennio. Per quest'anno, la partita è chiusa: si va verso una crescita nei dintorni dell'1,1-1,2%, lo 0,3-0,4% in meno della stima contenuta nel Def di aprile. Il rallentamento è in atto, come mostra il dato diffuso due giorni fa dall'Istat sulla produzione industriale a luglio. Quanto al deficit 2018, si oscilla attorno all'1,8 per cento. Il punto interrogativo riguarda il 2019. Rispetto a un tendenziale di crescita dell'1,1% si potrebbe elevare l'asticella attorno all'1,4-1,5%, incorporando dunque l'effetto congiunto della manovra fiscale, e dell'impatto sui consumi da ascrivere alla neutralizzazione delle clausole Iva. Combinando il tutto con reddito di cittadinanza e revisione della legge Fornero. Se questo scenario fosse ritenuto credibile da Bruxelles e dai mercati, si potrebbe agire sul Pil potenziale, variabile decisiva perché è proprio su questo target che viene fissato il livello del deficit strutturale da conseguire nel prossimo anno. Percorso non agevole, poiché da anni i tecnici dell'Economia si confrontano con gli omologhi della Commissione per provare a modificare l'insieme delle componenti che determinano la deviazione percentuale del prodotto effettivo rispetto al potenziale. Confronto tutto tecnico-contabile, ma con risvolti di policy assolutamente evidenti. Indicatore discutibile, frutto di un calcolo che finora ha sottostimato il Pil potenziale con il risultato di imporre disavanzi strutturali troppo elevati, che a loro volta si traducono in correzioni di bilancio eccessive. E su questo si potrebbe provare ad agire. Con quale risultato? Mantenendo allo 0,1% la riduzione del deficit strutturale (contro lo 0,6% previsto dalle regole europee), si potrebbero liberare risorse aggiuntive. Difficile, se non impossibile, raggiungere i 10 miliardi che da soli – secondo la richiesta che va emergendo da parte del M5S – dovrebbero finanziare il reddito di cittadinanza. E tuttavia con l'effetto-crescita – anch'esso non privo di un'incerta quantificazione - si potrebbe arrivare a un mix che, senza compromettere la tenuta dei conti pubblici, possa onorare almeno in parte le misure contenute nel contratto di programma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-09-2018
Pagina 18
Foglio 1

# UN CAPITALISMO SOSTENIBILE E RESPONSABILE

di **Valerio Castronovo**

Sebbene il partito socialdemocratico svedese non sia crollato del tutto (contrariamente alle previsioni), il risultato delle elezioni di domenica scorsa ha confermato anche nel Paese scandinavo più avanzato quanto è avvenuto altrove negli ultimi due decenni: ossia il tramonto dell'era socialdemocratica. A inaugurarla fra gli anni 50 e 60 furono due ordini di fattori. Da un lato, la convergenza realizzatasi, nell'opera di governo, fra partiti progressisti e partiti liberal-democratici, che diede luogo a una serie di riforme tali da integrare i diritti civili e le libertà politiche con i principi dell'uguaglianza sociale e dell'equità distributiva. Dall'altro, un processo di sviluppo economico senza precedenti e l'avvento dello Stato sociale, che, migliorando pervasivamente il tenore di vita delle masse popolari, posero le premesse sulle due sponde dell'Atlantico a una rivoluzione silenziosa destinata a battere in breccia il sistema totalitario e collettivista cristallizzato del blocco sovietico.

Oggi che quest'ultima versione del capitalismo è andata dissolvendosi, ci si chiede perciò quale potrebbe essere una sua riedizione con nuove sembianze. Vari elementi hanno modificato radicalmente lo scenario e le prospettive sia dell'universo economico che di quello politico e sociale: la globalizzazione e la rivoluzione informatica, la Grande crisi esplosa nel 2008 e il sopravvento di un'overdose di affarismo finanziario, nonché l'ascesa alla ribalta delle nuove potenze asiatiche e il ritorno in auge della Russia (con le loro ingenti risorse materiali e i loro vasti territori) e, per contro, la mancata formazione da parte degli Stati europei di un'autentica Unione politica dopo quella monetaria, e il loro welfare sempre più striminzito, di fronte all'allargamento della disoccupazione e delle sacche di povertà.

In questo contesto è andata diffondendosi in Occidente, e soprattutto nel Vecchio continente, la sindrome del declino. Ad alimentarla è stata una requisitoria perentoria nei confronti di quanto è accaduto nel corso degli ultimi decenni a causa (secondo Serge Latouche e altri analisti) degli effetti distorsivi di un capitalismo marchiato da un "totalitarismo economicista" e da un'ideologia "sviluppista e progressista". Non resterebbe perciò, stando ad alcuni critici sia della destra che della sinistra antagonista, che puntare su un'arcadica quanto fantasiosa "decrescita felice", quale alternativa a una concezione rivelatasi lungo la strada distruttiva, fonte unicamente di speculazioni predatorie, diseguaglianze sociali e manomissioni dell'ambiente naturale.

Entrambe queste asserzioni hanno senz'altro posto in piena luce certe contraddizioni di un neoliberismo senza regole e accoppiato a un determinismo tecnologico. Ma la questione cruciale da affrontare è di vedere in che modo sia possibile innestare una concreta inversione di rotta.

Di fatto sono tanti e cruciali i problemi con cui occorre misurarsi a tal fine, in quanto gli sviluppi sempre più intensi della robotica e dell'intelligenza artificiale, smaterializzando una parte rilevante dell'attività industriale, vanno riducendo numerosi posti di lavoro, senza crearne frattanto proporzionalmente di nuovi. Inoltre occorre regolare un fenomeno epocale come la crescente immigrazione verso l'Europa, in quanto essa genera, se oltrepassa una certa soglia, vampate xenofobe dovute non solo alle campagne razziste dell'ultradestra ma alle "guerre fra poveri" in merito alla ripartizione delle risorse sempre più magre del Welfare. Non da ultimo, si ha a che fare con i mutamenti in corso dei precedenti equilibri geoeconomici, in seguito alla contesa in corso fra Usa e Cina, per il primato sul mercato globale, con uno strascico di pericolose incognite sul versante militare e strategico.

In pratica, non è certo il revival nell'America di Donald Trump degli *animal spirits* del capitalismo d'un tempo a poter esorcizzare lo spettro di una decadenza dell'Occidente, bensì un nuovo genere di capitalismo "sostenibile e responsabile". Soltanto l'Europa potrebbe perciò porne i germi se riuscisse a realizzare riforme strutturali tali da accrescerne le sue potenzialità competitive, scongiurare il rischio di altri shock finanziari, e ridurre diseguaglianze sociali e intergenerazionali. Così da rendere possibile un capitalismo svincolato, da un lato, da una sorta di "totalitarismo cibernetico" senza briglie etico-normative e a salvaguardia dell'ambiente; e, dall'altro, in sintonia con i principi fondamentali della democrazia liberale e quindi non esposto a derive di carattere oligarchico o a suggestioni populiste demagogiche. Forse si tratta di un'utopia; ma, come ha asserito Papa Francesco nella sua recente intervista a questo giornale, bisognerebbe provare a costruirla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 1+30
Foglio 1

LE IDEE

# AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE

*Eugenio Scalfari*

Il senatore del Pd, Luigi Zanda, ha scritto ieri un ampio articolo sul *Foglio*. Merita d'essere citato perché è la prima volta, dopo la catastrofica sconfitta del Pd alle elezioni dello scorso 4 marzo, che una persona di notevole livello politico e culturale interviene in questo modo.

*pagina 30*

Il commento

# AL PD SERVE UN GRUPPO DIRIGENTE

*Eugenio Scalfari*

Il senatore del Pd, Luigi Zanda, che ha presieduto il gruppo del Pd al Senato in tutta la precedente legislatura, ha scritto ieri un ampio articolo sul *Foglio*. Merita d'essere citato perché è la prima volta, dopo la catastrofica sconfitta del Pd alle elezioni dello scorso 4 marzo, che una persona di notevole livello politico e culturale interviene in questo modo.

La tesi di Zanda delinea al tempo stesso la necessità e la possibilità che il Pd, in questi mesi che ci separano dalle elezioni europee del 2019, si trasformi profondamente non già nei suoi principali e storici obiettivi, ma nella capacità di realizzarli con una nuova struttura che si fondi su un gruppo dirigente compatto e nuovo e con ampie alleanze nei confronti dei vari gruppi di centro e di moderati che condividono i gravi pericoli che sta affrontando la democrazia italiana e contemporaneamente quella europea perché la grave situazione politica in corso ha come campo d'azione un sovranismo che sta infettando l'intero nostro continente anche come razzismo, populismo, antieuropeismo. L'Italia di Salvini e Di Maio è uno degli elementi di questa situazione che è in corso di realizzazione con la conseguenza che l'Europa non assumerà mai quelle dimensioni continentali che storicamente ha sempre avuto e per prima rispetto a tutti gli altri.

La società globale nella quale viviamo postula la necessità di queste strutture continentali come quelle da tempo vigenti in Russia e in Cina e quelle che si preparano con una incredibile velocità nell'Africa centrale e nell'America meridionale.

Storicamente l'Europa è stata il primo e addirittura l'unico continente che avesse un peso come tale di fronte a tutto il resto del mondo, ma da tempo questa situazione non esiste più e adesso la lotta si svolge tra quelli che vorrebbero ancora un'Europa democratica e rafforzata nella sua unità e quelli invece che puntano sul sovranismo, sul populismo, sul razzismo e insomma su un coacervo di poteri piccoli ma con tendenze dittatoriali, uniti tra loro dall'obiettivo di mantenere disunita l'Europa.

Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo.

Nel quadro globale sopra accennato la posizione dell'Italia dominata dal duo Salvini-Di Maio e con un Partito democratico nelle condizioni in cui si trova, lo sforzo che possiamo e dobbiamo compiere comincia proprio dal risveglio della democrazia italiana debitamente ampliata e organizzata come Zanda accenna nell'articolo sopra citato.

Una rinata forza democratica italiana avrebbe non soltanto un effetto sul nostro Paese ma anche nella battaglia per l'Europa, di ridare forza all'Unione politica e accrescerne anzi lo sviluppo verso una dimensione e uno spirito di tipo continentale.

Non abbiamo molto tempo ma soltanto pochi mesi per avviare il tema riscattando un partito che deve essere uno degli elementi portanti di questa politica. Questo è il tema che deve occuparci da subito perché il tempo tra vita e morte politica è ormai estremamente limitato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-09-2018
Pagina 3+27
Foglio 1

# IL DUELLO CON I POPULISTI SULLE DISEGUAGLIANZE

GIOVANNI ORSINA

La campagna elettorale per il voto europeo del maggio 2019 sta entrando nel vivo con larghissimo anticipo. E la settimana che si sta chiudendo è stata segnata da due iniziative importanti.

CONTINUA A PAGINA 27 –

# IL DUELLO CON I POPULISTI SULLE DISEGUAGLIANZE

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA –

Due iniziative di quello che, per capirci, chiameremo l'establishment europeista contro quello che – sempre per capirci – chiameremo lo sfidante sovranista: il voto del parlamento europeo sul governo ungherese guidato da Viktor Orban, e la decisione del presidente francese Macron di investire otto miliardi di euro nel «reddito universale di attività». Sono, com'è ovvio, questioni assai diverse. Ma non è impossibile collegarle in una strategia di bastone e carota della quale, per il momento, cominciamo soltanto a intravedere i contorni.

La censura a Orban (il bastone) persegue l'evidente scopo politico di isolare i sovranisti e spegnere sul nascere qualsiasi tentazione di dialogare con loro possa aver preso forma fra i Popolari. E che stesse prendendo forma, lo testimonia l'intervista a Manfred Weber – probabile Spitzenkandidat, ossia candidato alla guida della Commissione, per il Partito popolare europeo – pubblicata la settimana scorsa su questo giornale. L'iniziativa di Macron (la carota) vuol mostrare invece che l'establishment europeista può tornare a soddisfare le esigenze di un elettorato che lo ha abbandonato, per seguire le sirene sovraniste, anche perché lo accusa di tutelare unicamente i «vincenti della globalizzazione». Macron cerca così di smentire chi lo chiama il «presidente dei ricchi». Ed è quanto mai significativo che lo faccia con un provvedimento non troppo dissimile dal reddito di cittadinanza, bandiera del Movimento 5 Stelle.

La via verso le Europee del maggio 2019 è ancora lunga. Ci vorrà del tempo perché le diverse proposte prendano compiutamente forma, e per valutarne il successo bisognerà naturalmente aspettare i risultati del voto. Se quelle che ho delineato sopra dovessero confermarsi le linee portanti della strategia europeista, tuttavia, mi pare allora che essa sia debole in due punti. In primo luogo, le risposte che dà alle esigenze degli elettori non sono europee. Quando Macron è stato eletto, nella primavera del 2017, il rilancio dell'Europa era una parte essenziale della sua retorica. Poi s'è detto che bisognava aspettare le elezioni tedesche di un anno fa. Poi che a Berlino si formasse un governo. Tutto questo si è compiuto da mesi, ma i dissensi lungo l'asse franco-tedesco – e, nei pochi punti in cui quell'asse consente, i veti posti dagli altri partner dell'Unione – tengono paralizzato il processo d'integrazione. Il «reddito universale» di Macron, così, è francese, non europeo.

> LA CENSURA A ORBAN E L'INIZIATIVA DI MACRON PER ISOLARE I SOVRANISTI

La strategia per il momento è doppiamente sbilanciata, in secondo luogo: sul lato materiale e su quello sinistro. Il montare dei sovranisti è senz'altro causato anche dalle disuguaglianze e dalle difficoltà economiche, ma ha pure delle robuste radici identitarie che, se sono sollecitate soprattutto dalla sfida migratoria, non si esauriscono però nell'avversione per le migrazioni. Su questo terreno l'establishment europeista sembra incapace di muoversi. Col voto su Orban, infine, il Partito popolare si è simbolicamente spostato verso il centro. Lo spazio alla sua destra è sì più isolato, adesso – ma anche più vasto. Si ripete così un meccanismo che già abbiamo visto in azione a livello nazionale: è stato proprio quando i gollisti francesi e i cristiano democratici tedeschi si sono accentrati troppo, che il Front National e Alternative für Deutschland si sono potuti sviluppare. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2018
Pagina 2
Foglio 1

# Per «Time» è l'uomo che disfa l'Europa Ma Salvini esulta: io fiero, una medaglia

## E ai suoi spiega: anche l'esponente di Bruxelles mi riconosce il ruolo di grande leader

**Il retroscena**

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Per un politico che sogna di ribaltare il Parlamento di Strasburgo e punta dritto alla guida del populismo europeo, il crescendo wagneriano di attacchi che gli è piovuto addosso dall'Unione produce un'arrabbiatura pari all'euforia. «Sono distrutto, ho bisogno di dormire ma il mio bilancio è positivo — ha salutato i collaboratori Matteo Salvini che era ormai notte fonda —. La bordata di Moscovici è stata sin troppo dura, però io sono contento perché a suo modo il commissario francese, come Macron, mi riconosce il ruolo di grande leader europeo».

Un ruolo che ieri, coincidenza che a Salvini non poteva essere più gradita, gli ha riconosciuto nel bene e nel male anche il *Time*. Dopo averlo seguito due settimane fa tra Viminale e Bèrghem Fest di Alzano Lombardo con giornalista e telecamere, il settimanale più prestigioso del mondo ha stampato in bianco e nero il suo sorriso in copertina con il titolo «The new face of Europe», il nuovo volto dell'Europa.

È vero che il tabloid americano da tre milioni di copie lo presenta al pianeta come lo «zar dell'immigrazione in Italia», nonché l'uomo che «è in missione per disfare l'Unione Europea». Ma anche qui Salvini esulta, perché ritiene questi giudizi «due medaglie» e perché ha saputo che la vetrina internazionale del *Time* è stata dedicata prima di lui soltanto a sei politici italiani: Berlusconi, Monti, Berlinguer, Togliatti, De Gasperi e Mussolini. «Io ho avuto la copertina e Renzi no — commenta fiero di sé, prima di postarla su Twitter —. È una grandissima soddisfazione».

Nell'intervista alla corrispondente Vivienne Walt il ministro dell'Interno si lamenta delle regole, dei vincoli e dei numeri, rivendica l'obiettivo di «ristabilire lo spirito europeo che è stato tradito da coloro che governano questa Unione» e si mostra assai ottimista riguardo alle elezioni del 2019, da cui conta di uscire trionfatore alla testa del fronte sovranista: «L'obiettivo è creare una maggioranza senza i socialisti come Macron e Renzi e creare nuovi equilibri nel Parlamento e nella Commissione». Bersaglio difficile da centrare, ma che Salvini ritiene comunque «a portata di mano».

Sentirsi bollare da Moscovici come un «piccolo Mussolini» lo ha irritato parecchio, un «colpo a freddo» che il segretario della Lega davvero non si aspettava. «Una cosa stupefacente — ha sbottato —. Quei signori dovrebbero aver capito che gli italiani stanno con me e che io non voglio fare il Giamburrasca, né sui conti né sui migranti».

La cattiva sorpresa arriva dopo la tappa a Bari, la visita al quartiere Libertà, il bagno di folla (e di selfie) tra gli stand della Fiera del Levante. Il ministro atterra a Fiumicino, accende il telefonino e si scopre bersaglio del commissario per gli Affari economici e monetari. Quando sale sull'auto che sfreccia verso Roma detta la replica più urticante possibile, quel «garbato» invito a «sciacquarsi la bocca prima di insultare l'Italia». A sera, dopo ore di incertezza, Salvini decide di lanciare la sua sfida anche a Mario Draghi, sia pure con accenti più morbidi di quelli intonati per Moscovici.

Quarantadue migranti che erano a bordo della nave Diciotti sono pronti a costituirsi parte civile in un eventuale processo contro di lui. Il governo è spaccato sulla manovra e sul Ponte Morandi. Oggi il premier Giuseppe Conte sarà a Genova per il trigesimo della tragedia e non porterà in dote il nome del Commissario. Eppure, prima di staccare il telefono alla vigilia dell'alzataccia per Vienna, Salvini ha salutato lo staff «stanco, ma felice». E ha avvertito: «Intesa con Berlino sui migranti? Solo se non ne arriva uno in più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In copertina** Un primo piano del ministro dell'Interno, con il titolo: Il nuovo volto dell'Europa

La «foto»
Lo zar dell'immigrazione in Italia
È in missione per disfare l'Ue. Salvini minaccia di rovesciare un sistema politico che è travolto dall'ondata populista degli ultimi tre anni

**I migranti**
Il ministro: un'intesa con la Germania sui migranti possibile solo senza migranti in più

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 14-09-2018
Pagina 8
Foglio 1 / 2

# Di Maio e l'odio per i giornali «Mi informo solo con i social»

## *Il ministro attacca ancora la stampa italiana: «Da loro propaganda, meglio leggere i commenti su Facebook»*

**IL CASO**

di **Paolo Bracalini**
Milano

Il ministro dello Sviluppo economico italiano, nonché titolare del Lavoro, si informa come i ragazzini delle medie non attraverso i giornali ma leggendo i social, in particolare i commenti alla sue pagine Facebook e Instagram, «valgono molto più di tutti gli editoriali del giorno». Ultimamente la stampa nazionale ha fatto arrabbiare Di Maio riportando le sue gaffe su Taranto che non avrebbe musei, sfotticchiandolo anche su Matera in Puglia (in realtà non l'ha mai detto) e non dando abbastanza eco - secondo il M5s - all'accordo sull'Ilva, ma l'intervista ad *Affaritaliani* non va letta come una ripicca contro i giornali troppo critici con i Cinque Stelle, ma piuttosto come una confessione sulle fonti informative del vicepremier. Coerentemente con un movimento nato affidandosi alle verità del blog di Beppe Grillo, teorico del motto «Tutto quello che non sapete è vero», cioè tutto quello che vi dicono gli organi di informazioni ufficiali è falso, anche Di Maio si fida più del bla bla in Rete che dei reportage dei giornalisti professionisti, perlomeno quelli italiani, perché con la stampa internazionale Di Maio avrebbe invece una grande consuetudine. «Per informarmi non leggo i giornali italiani, fanno solo propaganda. Leggo articoli specializzati, giornali esteri, blogger, dossier per informarmi sulle problematiche legate alla mia attività da ministro - spiega il ministro ad *Affaritaliani* -. I giornali italiani li leggo per capire come ci vogliono attaccare i loro editori prenditori. Un tempo i giornali rappresentavano uno spaccato dell'opinione pubblica, avevano dentro un po' del sentimento popolare che si respirava nelle strade e nei bar. Questa componente si è persa ed è per tale ragione che perdono copie. Per capire cosa pensano le persone mi affido alle piazze e ai social. Leggo sempre i commenti sulla mia pagina Facebook e Instagram. Valgono molto più di tutti gli editoriali del giorno». Trattasi nella stragrande maggioranza di fan dello stesso Di Maio, che quindi si fa un'idea della bontà della propria azione di governo leggendo i complimenti dei suoi simpatizzanti sui social. Gli articoli meno elogiativi, invece, sono considerati attacchi personali e non espressione della libertà di stampa.

L'odio grillino verso i media è inscritto nel dna del M5s. A lungo sul blog di Grillo ha avuto spazio la rubrica-gogna il «Giornalista del giorno», con un giornalista indicato come nemico della verità e del popolo, da insultare poi a piacimento. È utile ricordare quando i grillini citavano, contro Berlusconi, la famosa classifica di Reporters Sans Frontières sull'Italia agli ultimi posti nel mondo per libertà di stampa. E ricordare che nella più recente classifica siamo al 46esimo posto per via, scrive Rsf, «della rivendicata ostilità nei confronti dei media incoraggiata da alcuni responsabili politici», in particolare il M5s «che ha spesso condannato la stampa per il suo lavoro». Non tutti i giornalisti sono servi dei poteri, alcuni sono liberi, tipo quelli che il M5s ha candidato e fatto eleggere in Parlamento (da Carelli a Paragone). Di Maio non legge i giornali, prepara una legge sull'editoria per «tornare agli editori puri», con vincoli alla pubblicità delle partecipate e sugli intrecci societari. Il sospetto è che il M5s non sopporti la stampa ostile al governo M5s. «Aggiungo una cosa: la maggior parte delle fake news provengono dall'informazione tradizionale: telegiornali e carta stampata». Sulle fake news e come guadagnarci potrebbe più semplicemente chiedere informazioni alla Casaleggio Associati facendosi raccontare la storia dei siti di clickbaiting Tze Tze e La Fucina o La Cosa, e gli scoop sui vaccini che fanno male e sul cancro che si cura col succo di melograno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SICUMERA

# La maggior parte delle fake news? Da Tg e carta stampata

**MIRACOLATO** Luigi Di Maio, ministro e vicepremier

MEDIA E POLITICA

Di Maio e l'odio per i giornali «Mi informo solo con i social»

Quando Luigino era «liberale»

il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 29
Foglio 1 / 2

La politica

# Immigrati, De Luca spacca il Pd

▶Il governatore insiste: «Abbiamo tanti dirigenti che sembrano venuti da Marte, siamo un corpo estraneo e lontani dalla realtà»

▶Democrat divisi sulla presa di posizione del presidente Orlando: chi guida il partito qui non rappresenta gli elettori

LE TENSIONI

**Adolfo Pappalardo**
**Fulvio Scarlata**

«Abbiamo tanti dirigenti che sembrano venire da Marte»: Vincenzo De Luca a Scafati spacca di nuovo il partito democratico («in alcune realtà è una confederazione di tribù autonome») su lavoro e sicurezza invocando il «principio di riconoscere la realtà. Lo slogan del Pd è: "Parliamo all'Italia che non ha paura". Ma l'80% degli italiani ha paura, è a loro che dobbiamo parlare. Paura per il lavoro e se il Pd non vara un piano per il lavoro può chiudere perché non serve a niente. E paura per la sicurezza».

## LA PRESA DI POSIZIONE

Non arretra di un millimetro, De Luca, parlando «brutalmente chiaro» viste le condizioni del suo partito. Perché nell'intervento del governatore alla Festa dell'Unità di Scafati è chiaro: «Nel Pd abbiamo le risorse morali e intellettuali per vincere, non per noi ma per un'Italia che senza di noi è destinata a un declino drammatico». Detto questo, il governatore non ha pietà per i suoi dirigenti: «Siamo lontani dalla realtà, un corpo estraneo all'Italia. I nostri militanti sono come gli ebrei durante le leggi razziali: perseguitati». Due i temi su cui De Luca insiste: un piano per il lavoro subito soprattutto per il Sud «dove ancora abbiamo 300mila unità in meno rispetto al 2008, all'inizio della crisi». E la sicurezza con la questione migranti: «I valori dell'accoglienza per donne violentate e bambini abbandonati non si toccano - dice il governatore della Campania - ma il Pd deve avere il coraggio di parlare di senegalesi che pretendono di stendere tappeti di merci dove vogliono anche sulle scale del Duomo aggredendo i vigili urbani, di migranti che spacciano in pieno giorno, che fanno accattonaggio molesto, di quelli specializzati in furti negli appartamenti. La sicurezza è un tema della povera gente, chi vive nei quartieri ricchi, ai Parioli, non ha il problema della sicurezza, è chi vive nei quartieri periferici che ha paura. Allora intervenga l'Onu per aprire, anche con il supporto militare, centri di accoglienza in Africa e poi pensiamo a un piano Marshall per l'Africa. Ma dobbiamo dare risposte subito, se non parliamo mai di sicurezza chi ha paura dà il voto alle forze reazionarie e antidemocratiche». Bordate, temi un po' troppo lontani dal Pd quelli sugli immigrati. Insomma il verbo deluchiano, come al solito, risulta troppo eretico per i democrat napoletani. Che abbozzano, smorzano e cercano, se non di attaccarlo, almeno di giustificarlo per non farlo apparire troppo lontano dal proprio partito.

## LE TENSIONI

Nella chat interna della segreteria napoletana del Pd ieri, tanto per chiarirci, gli animi si sono scaldati. E molto. Tra sostenitori e detrattori proprio sulla linea De Luca sulla sicurezza. Troppo salviniana secondo alcuni; realistica finalmente, secondo altri. Alla festa regionale dei giovani democratici di Portici però il tema, le posizioni del governatore, creano un certo imbarazzo. Tema da porre certo, ma non declinandolo in una versione troppo salviniana, secondo alcuni che non dimenticano come il video del governatore sia diventato una bandiera delle pagine Fb del leader della Lega e di Giorgia Meloni. «Certi ruoli li recita meglio Salvini» ragiona Andrea Orlando, l'ex ministro della Giustizia, che aggiunge: «Buttare nella mischia così solo il tema dell'immigrazione rischia di oscurare, ad esempio, quello che occorre fare contro la criminalità organizzata. Come fa Salvini. E di Salvini ne basta uno». Sulla stessa linea il presidente del Pd napoletano Tommaso Ederoclite: «Occorre fare un ragionamento ma non come lo imposta De Luca». Ovvero? «Perché si parla solo di immigrazioni e non di clan o stese che pure a Napoli sono un'emergenza?».

La via deluchiana la percorre, invece, la segretaria regionale del Pd. «Ha ragione De Luca quando dice che il tema della sicurezza è decisivo e non può essere ridotto alla questione migranti. Su questo punto il Pd ha detto che accogliere è un principio di civiltà. Chi strumentalizza questo tema, a cominciare da Salvini - attacca Assunta Tartaglione - dovrebbe spiegare ai cittadini cosa sta facendo per garantire la sicurezza nelle nostre città». Teresa Armato, capo dell'AreaDem in Campania, ragiona sul fatto che il partito non ha trattato il tema come doveva: «I migranti vanno accolti senza se e senza ma. In un quadro europeo di condivisione delle responsabilità ed attuando intelligenti e coerenti politiche di integrazione. Non lo abbiamo fatto o - riconosce - non lo abbiamo fatto a sufficienza. Ma il nostro sentire su questo argomento è anni luce lontano rispetto a Salvini». «Ridurre il tema della sicurezza nella nostra regione - attacca il dirigente democrat Marco Sarracino - legando tutto solo all'immigrazione significa non centrare la natura del problema». E l'ex ministro Orlando dal palco della festa democrat di Portici: «Chi dirige il partito a Napoli non rappresenta più gli elettori, i militanti e la nostra platea di 5 anni fa. Tutto è cambiato. Non è meglio allora iniziare daccapo?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 29
Foglio 2 / 2

SCAFATI Il presidente della Regione De Luca alla Festa del Pd a Scafati TANOPRESS

ALCUNI DEMOCRAT DEFINISCONO LA LINEA DELL'EX SINDACO «TROPPO SALVINIANA» PER ALTRI È INVECE «REALISTICA»

La politica
Immigrati, De Luca spacca il Pd

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 14-09-2018
Pagina 29
Foglio 1

# Nencini (Psi): «Per battere Lega e M5S serve un progetto comune di sinistra»

LE INTERVISTE DEL MATTINO

«Sulla carta è un Governo a trazione meridionale, ma con il ministro per il Mezzogiorno senza portafoglio». Inizia così la chiacchierata con Riccardo Nencini - segretario nazionale del Psi - che oggi a Caserta inaugura la festa del partito.

**Allora segretario, lei evidenzia una contraddizione, è l'unica di questo Governo?**

«No, noi abbiamo scelto Caserta come segno di attenzione verso il Sud. Questo Governo è un governo consolare, ricorda la Repubblica di Roma con un presidente del Consiglio consolare e i suoi consoli sono Luigi di Maio e Matteo Salvini. Non esiste un'agenda del Governo ma quella di Salvini».

**Eppure Conte è pugliese, Di Maio napoletano di Pomigliano d'Arco: come lo spiega?**

«Salvini e Di Maio esistono perché la sinistra - anche quella europea - non è riuscita a dare risposte sul tema della protezione, per questa intendo quella sociale, identitaria e propriamente della sicurezza, temi molto sentiti. Sono tre cose che la globalizzazione ha spazzato via».

**E dove ha fallito la sinistra?**

«Abbiamo fatto l'errore di tutelare i già tutelati rispetto a chi ne aveva bisogno davvero. Il fenomeno preoccupante è che la destra ha dato una risposta politica sbagliata, ma l'ha data. E rischia di governare per molto tempo. La sinistra ha fatto l'errore di confidare in un'idea di progresso perpetua e ha dimenticato di andare a mettere il naso dove la paura e la povertà crescevano».

L'ANALISI Nencini. Da oggi a Caserta la festa nazionale del Psi

**La sensazione è che il salvinismo e anche le politiche pentastellate non siano un vento passeggero, anzi. Che risposta bisogna dare secondo il Psi?**

«Invece di pensare a un congresso del Pd, servirebbe organizzare gli stati generali della Sinistra. Ci serve un disegno comune».

**Oggettivamente quello degli stati generali è uno strumento un po' abusato, non trova?**

«Non bastano gli emendamenti e il lavoro parlamentare. È vero che al Governo ci sono Lega e M5S, ma in almeno dieci regioni d'Italia c'è il centrosinistra a governare».

OGGI A CASERTA LA FESTA DEL PARTITO LA PROPOSTA: «LE REGIONI A GUIDA CENTROSINISTRA SPENDANO I SOLDI UE PER L'OCCUPAZIONE»

**Qual è la sua proposta?**

«Ci sono i fondi della Ue a sufficienza, servono 2 miliardi, queste dieci regioni li hanno. Si tratta di Lazio, Campania, Puglia, Marche, Toscana e altre: mettano in campo unitariamente una politica per l'occupazione, tanto il Reddito di cittadinanza non si farà».

**Facile a dirsi...**

«Si può fare, si possono creare 100mila posti di lavoro utilizzando i fondi Ue nel comparto dell'ambiente e dei beni culturali. Alla sinistra serve un progetto comune di questa natura».

**Qual è la posizione del Psi sui migranti?**

«Io parlo dei profughi, ce ne sono a centinaia. Lo Stato versa 35 euro al giorno per loro, soldi che finiscono nelle tasche delle cooperative che se ne occupano. Allora queste persone vivono in mezzo a noi e devono essere impiegate in lavori socialmente utili».

**lu.ro.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2018
Pagina 10
Foglio 1

# Milleproroghe, sì alla fiducia il Pd protesta, seduta fiume

Milleproroghe, il governo incassa la prima fiducia con 329 sì (21 in meno di quelli dell'insediamento) Ma l'ostruzionismo del Pd, che ha presentato 160 ordini del giorno, ha costretto la maggioranza a ad andare nella notte ad una seduta ad oltranza dell'aula, fino all'approvazione del decreto.

Fondi Lega, quel rientro in data sospetta

Legnini "Attacchi già respinti il vicepremier non riapra lo scontro magistrati-politica"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-09-2018
Pagina 11
Foglio 1 / 2

**MAURIZIO MARTINA** "Il Pd ha lasciato 3 miliardi contro la povertà
Il governo ne stanzi altrettanti per assistere 4 milioni di cittadini"

# "Dalla Francia uno sforzo simile a quello fatto da noi con il Rei"

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

**Segretario Martina, il presidente francese Macron vara le sue misure contro la povertà, ma che ispirazione hanno? È la stessa linea seguita dai grillini o no?**

«Le vedremo nel dettaglio, ma già emerge lo sforzo comune al nostro di non avere misure solo assistenziali. E l'attenzione riservata all'infanzia e alla povertà educativa su cui noi abbiamo lavorato».

**Vi siete pentiti di non aver investito di più sul Rei con l'esecutivo Gentiloni?**

«Quando i governi del Pd hanno iniziato a lavorare, lo Stato investiva solo 40 milioni contro la povertà. Ce ne siamo andati lasciando 3 miliardi ogni anno. Finalmente l'Italia ha una misura strutturale di contrasto alla povertà che ora chiediamo di raddoppiare subito. La nostra proposta è chiara e fattibile: il governo stanzi altri 3 miliardi per estendere così il Reddito di Inclusione a tutti i 4 milioni di cittadini in condizione di povertà».

**Come finirà la sfida fra Tria e Salvini- Di Maio? Vinceranno loro e si andrà a sforare il deficit per poter varare il reddito di cittadinanza?**

«Se stiamo alla propaganda quotidiana dei due vice premier, il loro libro dei sogni costa quasi 30 miliardi di euro. Temo che continueranno a vendere tutto a tutti e presto il Paese si troverà di fronte a un bivio delicato tra la loro ansia di promesse e la realtà».

**Il suo partito sembra sempre all'inseguimento e non riesce a imporre un'agenda di opposizione come sapevano fare i grillini. Siete giunti impreparati a questo ruolo?**

«Sono passati tre mesi dall'avvio del governo, lei si ricorda i grillini a cento giorni dall'inizio dei governi Pd? Noi in questi mesi abbiamo certamente dovuto prendere le misure del nostro nuovo ruolo. Ma abbiamo anche iniziato a fare passi utili, come costringere il governo a trattare coi sindaci sulle risorse per le periferie, e certo dobbiamo fare di più e meglio per essere un'alternativa forte».

**Cosa pensa del piano di riforme annunciato dal ministro Fraccaro col taglio dei parlamentari e il referendum propositivo? Vi opporrete come fecero loro?**

«Per noi la democrazia rappresentativa va qualificata sempre di più e non certo svuotata con l'ideologia dell'"uno vale uno" che in realtà nasconde la logica "nessuno vale niente". La riduzione dei parlamentari e i referendum propositivi erano nella nostra proposta di riforma, ora anche i Cinque Stelle se ne accorgono. Domando io a loro perché hanno votato contro. Detto ciò, loro si dimenticano sempre l'articolo 49 della Costituzione e la legge necessaria per la democrazia e trasparenza dei partiti. Noi rilanceremo anche questo fronte».

**Pif, attore e regista, dice che oggi è facile essere del Pd se si è ricchi. Dunque viceversa no. Perché?**

«Io giro in lungo e in largo il Paese e incontro un sacco di gente popolare che ha voglia di dare una mano e lavora con noi. La festa nazionale di Ravenna ne è stato un esempio lampante. Certo per noi il cuore della sfida è tornare a rappresentare con forza chi sta peggio e ripartire dai problemi delle fasce popolari».

**Come le sembra la ricetta di rilancio del Pd e del centro sinistra di Zingaretti? Assomiglia molto alla sua...**

«Zingaretti è senz'altro una risorsa per il Pd, penso che sia prezioso il suo contributo di idee per la ripartenza e per la fase nuova che abbiamo davanti». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**MAURIZIO MARTINA**
SEGRETARIO DEL
PARTITO DEMOCRATICO

In questi mesi abbiamo dovuto prendere le misure col nuovo ruolo all'opposizione

"Le riforme del M5S? Per noi la democrazia rappresentativa va qualificata"

Mossa di Macron
Reddito universale
contro la povertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.